Anno 60° N. 232 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ SABATO 1 OTTOBRE 1983

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Così è stato accolto il grande taglio di 40 mila miliardi

Un coro di riserve e di proteste

Si vuole tagliare la scala mobile e si preannunciano nuove stangate

Alfiere Pietro Longo, inizia nel governo l'allineamento sulle posizioni della Confindustria - I repubblicani insistono: continuare con la politica della scure - Sulle cifre litigio tra Ministero del Tesoro e Palazzo Chigi

ROMA — La scure ha tagliato 40 mila miliardi di lire e non è ancora finita. Il ministro del Bilancio Pietro Longo sposa la Confindustria ed annuncia a chiare lettere che ora tocca alla scala mobile. Proprio ieri, infatti, si è dichiarato d'accordo con la proposta di predeterminare otto punti di contingenza. Anzi, Longo dice di più: la richiesta degli industriali gli sembra «certamente adeguata agli obiettivi del governo». Due ore dopo queste dichiarazioni rese all'«Espresso», giungevano le parole — certo più sfumate e più prudenti — del ministro del Tesoro Giovanni Goria, impegnato ieri a Palazzo Chigi con i suoi colleghi titolari dei ministeri economici e con il presidente del Consiglio Bettino Craxi in un faticoso lavoro di messa a punto della legge finanziaria. Tentativo peraltro non riuscito, a conferma della confusione che regna nel governo. Ne è testimonianza un clamoroso litigio tra il Tesoro e Palazzo Chigi esploso in nottata a colpi di comunicati. Dopo che l'intero pomeriggio le agenzie avevano diffuso l'articolato e le cifre della legge finanziaria, il ministero del Tesoro avvertiva a tarda sera con un suo comunicato che i conti non tornavano più. Infatti, secondo Goria, il deficit pubblico sarà di 92.865 miliardi di lire e non di 90.634 e che il Fondo investimenti sarà dotato di 11.000 miliardi e non di 13.000. Una secca nota di Palazzo Chigi smentiva due ore dopo di aver diffuso i documenti finanziari. La manovra, così, presenta già le prime crepe ancor prima di andare in Parlamento.

Ma torniamo al rinnovato attacco alla scala mobile. Goria ha definito la politica dei redditi «il pilastro della manovra economica del governo» ed ha insistito sulla necessità di contenere l'inflazione. Non hanno interesse, per il ministro, gli strumenti, «ma la scelta del sistema deve essere coerente con gli obiettivi della legge finanziaria».

Che la scure non abbia finito il suo lavoro lo conferma la «Voce repubblicana» nel suo editoriale di ieri. «La manovra di risanamento — si legge — è appena agli inizi. Nessuno si illuda di aver compiuto fino in fondo il proprio dovere». Quello che è stato fatto, dunque, non basta: occorrono ancora «ulteriori, ben congegnati provvedimenti legislativi per integrare il contenuto, in molte parti orientativo e generico, della legge finanziaria». E anche la «Voce» giunge al punto: «Sul processo di aggiustamento dei conti dello Stato dovrà inserirsi una vera e

Giuseppe F. Mennella

(Segue in ultima)

Una strada vecchia sempre più pericolosa

Per quanto sia stato intenso lo sforzo propagandistico teso a rendere digeribile all'opinione pubblica la massiccia manovra di bilancio decisa dal governo, la convinzione generale è che ci si è mossi ancora una volta sulla vecchia strada dei tagli duri. Unica reale novità è la dimensione dell'intervento, questa sì da primato. Non si capisce proprio come si possa attribuire a questo governo il merito del «coraggio» per un uso così deciso della mannaia. Ma quale coraggio! Appartiene alla più scontata e indolente routine la tecnica di aprire una legislatura all'insegna non già di una complessa e difficile strategia economica ma all'insegna di una manovra sul deficit.

Detto questo, deve esser chiaro che il ripetersi della vecchia logica non significa semplicemente continuità ma un suo aggravamento poiché, nel frattempo, le ragioni strutturali della crisi dell'economia e dello Stato sociale si sono ingrossate e la politica dei due tempi diventa forzosamente la politica del tempo unico delle non riforme, in assenza di una svolta politica. Non a caso, anche tra i fautori e gli attori dell'ultima manovra, c'è coscienza di questa verità se, come si è potuto leggere sul giornale del presidente del Consiglio, s'invoca l'alibi del pericolo di una svolta a destra, se certe cose non le si fanno ora. Ma quali cose?

Non si vede come possa dispiacere alla destra una manovra di bilancio tutta centrata nella restrizione della spesa sociale e che lambisce appena la politica dell'entrata. Ma sarebbe proprio la politica dell'entrata lo strumento più efficace per congiungere immediatamente effetti positivi sul deficit e opera di equità sociale. Se ancora una volta si colpiscono le fasce produttive e si perdonano (come scandalosamente si vuol fare con la sanatoria anche per l'abusivismo della grossa edilizia di speculazione) ceti e comportamenti che sono all'origine del saccheggio delle risorse, allora il bilancio diventa lo specchio passivo delle storture del paese, ed anzi uno strumento della loro accentuazione. Hanno dunque mille volte ragione i sindacati a insorgere contro questo rinvio dell'equità: non solo per l'ingiustizia immediata che produce ma per l'occasione di profonda rettifica ch'esso brucia. Si drammatizza così la questione sociale proposta dalla oggettiva crisi del paese, insomma si fa opera di governo all'inverso.

L'altro grande interrogativo che la manovra pone è: in quale rapporto essa si pone con un diverso uso delle risorse e con la ripresa di uno sviluppo più sano e moderno? Genova e la Liguria che l'altro ieri sono scese massicciamente in sciopero contro un immediato destino di decadenza, quale segno ha potuto trovare nelle decisioni di bilancio? Nella migliore delle ipotesi, il rapporto resta oscuro non esistendo altro che la labile speranza di una spontanea ripresa del processo di accumulazione. Ma un programma, una linea, strumenti idonei, scelte nette iscritte nei conti della mano pubblica: tutto questo non s'intravede. E troviamo francamente avventuroso che il maggior quotidiano della capitale, d'ispirazione socialista, prometta a cuor leggero per l'anno prossimo «meno disoccupati e inflazione al 10 per cento». Da quali concreti elementi verificabili si estraggono simili promesse? Serietà, signori! L'unica cosa certa che s'intravede per il 1984 è un peggioramento della protezione sociale di ampi strati popolari, e perfino la minaccia di interventi sulla protezione salariale, cioè sulla scala mobile. E allora non ci si meravigli se si aprirà una stagione di ampie lotte sociali e politiche per l'equità e un vero risanamento.

Prometeia: la lira svaluterà, errate le previsioni fatte dal governo

Il centro di ricerche ispirato da Prodi ed Andreatta chiede restrizioni più drastiche

ROMA — Il centro di ricerche «Prometeia», di cui sono esponenti di spicco Beniamino Andreatta e Romano Prodi, ha pubblicato ieri le sue contro-previsioni al progetto di politica finanziaria annunciato dal governo. Peggiorando nettamente i dati previsionali per l'84, ed in funzione di questo peggioramento, «Prometeia» fa l'annuncio-previsione di una nuova svalutazione ufficiale della lira nel Sistema monetario europeo. La svalutazione della lira, quale sanzione dell'incapacità del governo a portare avanti una graduale disinflazione, è posta al centro del rapporto: «L'inerzia inflazionistica che ancora permane — scrivono i previsionisti di «Prometeia» — richiede ulteriori deprezzamenti, seppure contenuti, del cambio della lira cui non possono che accoppiarsi atteggiamenti molto cauti nel rilanciare l'attività economica».

A «Prometeia» non ignorano che la svalutazione della lira «importa» ulteriori aumenti di prezzi. Del resto, l'uso delle previsioni per influenzare le decisioni politiche è corrente (spesso è lo scopo principale della previsione). Ed infatti, l'inflazione viene posta da «Prometeia» del 2,9% al disopra dell'obiettivo indicato dal governo; il disavanzo più alto di ventimila miliardi; il disavanzo della bilancia merci con l'estero più alto di duemila miliardi. Al tempo stesso, viene previsto un incremento del prodotto interno meno della metà di quello che il governo propone.

Tutto questo senza variazioni apprezzabili dei salari e consumi: anche «Prometeia» prevede che i salari si ridurranno e indica una capacità di consumo e d'investimento (domanda interna) superiore di uno 0,3% rispetto a quella indicata nella relazione previsionale approvata giovedì.

Apparentemente, i dati sono costruiti sull'idea di una visione più realistica, o più spietata, dei guasti cui ci troviamo di fronte. L'ipotesi retrostante l'indagine previsionale — nemmeno tanto nascosta — è però quella di inter-

(Segue in ultima)

Renzo Stefanelli

Previsioni a confronto (1984)

	Governo	Prometeia
Prodotto interno	+2,0%	+0,9%
Domanda interna	+0,9%	+1,2%
Conti con l'estero+(merci)	−6.000	−8.099 (*)
Disavanzo pubblico	90.000	109.723 (*)
Prezzi al consumo	+10,5%	+13,4%

(*) In miliardi di lire.

Il «no» dei sindacati e delle forze sociali

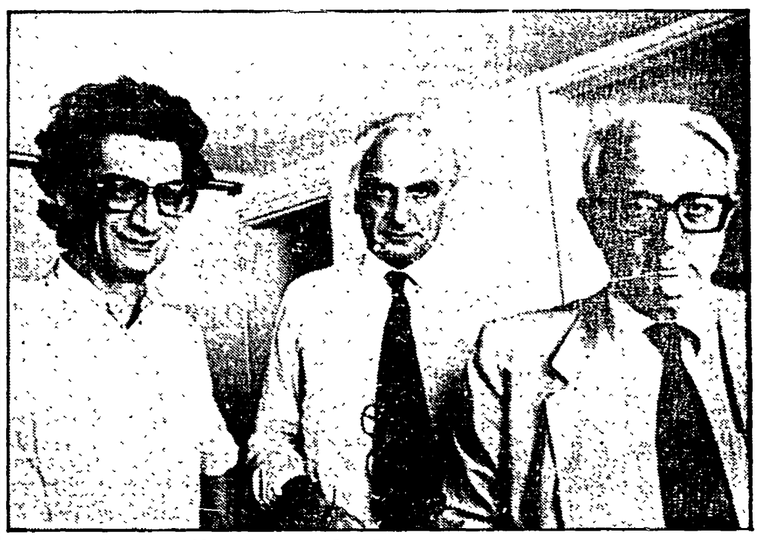
L'opposizione più netta è del sindacato, ma l'intero fronte delle forze sociali ha bocciato — ciascuna con le sue motivazioni — la manovra finanziaria varata dal consiglio dei ministri. L'equità non si vede, i tagli colpiscono la parte più debole della società, manca un serio intervento sul versante delle entrate (lotta all'evasione fiscale, contributi parificati, imposta sul patrimonio): queste le critiche di fondo della Federazione CGIL, CISL, UIL che ha annunciato una vigorosa iniziativa nel Paese e nei confronti dei partiti democratici perché il provvedimento legislativo sia modificato in Parlamento. Negativo anche il giudizio della Confindustria, per le limitate misure fiscali che «colpiscono la produzione». Risoluto il «no» del mondo bancario: «Così il costo del danaro non diminuisce». Il dissenso comincia a esprimersi sul merito del provvedimento legislativo. Contro i tagli nella sanità c'è stata una sorta di sollevazione, dal sindacato agli enti locali, tale da indurre il ministro Degan a prendere tempo, annunciando che la manovra sui farmaci sarà definita «entro 60 giorni dall'approvazione della legge». La scure ha colpito senza risanare: così il sindacato sulle misure previdenziali, in particolare sull'aggancio delle pensioni ai salari (che viene di fatto annullato) e al costo della vita. Forti le critiche al taglio degli assegni familiari.

I SERVIZI ALLE PAGG. 2 E 3

Intervistato da Biagi a Parigi

Negri non torna, rompe con Pannella e molla i carcerati

Lungo battibecco davanti alle telecamere - «La mia — ha detto — non è una fuga ma un espatrio, ho mostrato la carta d'identità»



Da sinistra: Toni Negri, Marco Pannella e Enzo Biagi poco prima dell'intervista

MILANO — Toni Negri non ha alcuna intenzione di tornare in Italia. Stavolta non lo manda nemmeno a dire: lo ripete a tutte lettere, in modo quasi ossessivo, in faccia a Marco Pannella. Proprio all'uomo che tutto ha puntato sulla drammatizzazione della clamorosa fuga e che oggi, con niente in mano, è costretto a rispondergli solo: «Secondo me fai male, fai molto male». Replica Negri, irritato: «E poi cos'è questa storia? Io non sono fuggito. Il mio è un espatrio. Prendere il largo è talmente facile: ho presentato la mia carta d'identità e mi sono trovato all'estero». La tensione è tanta, fra i due, nonostante l'uno e l'altro cerchino di mediare posizioni che — ammette Pannella — «sono agli antipodi». E nemmeno un'ora abbondante di battibecco di fronte ad una telecamera e ad un microfono riuscirà a riconciliarli.

L'incontro tra i due avviene nei dintorni di Parigi, in una località di campagna, all'interno di una casa che sarà difficile identificare. Anche perché l'intervistatore (Enzo Biagi, per Rete 4) racconta che chi lo ha messo in contatto con Negri e Pannella ha fatto di tutto per non fargli capire in che luogo avvenisse l'intervista. «So solo che, una volta raggiunta quella casa, ho aperto una porta al primo piano e — racconta Enzo Biagi — ho trovato Pannella, sorridente. Dopo un po' è arrivato Negri e l'ho intervistato».

Piero Ottone, per la direzione dell'emittente, spiega anche che si trattava di decidere se fosse opportuno «intervistare un latitante, anzi un contumace. Alla fine abbiamo deciso che, non esistendo un criterio generale, stavolta era opportuno farlo». Così è nata questa intervista che andrà in onda stasera alle 22.30. Un'intervista per molti versi sconcertante.

Racconta il professore, che indossa la stessa giacca a quadretti che gli abbiamo visto al processo di Roma: «La polizia mi teneva d'occhio. Ma i poliziotti sono assolutamente inefficienti». Sorride nervosamente e si lascia andare: «Spesso mi sono divertito a far perdere le tracce. È così che sono uscito, e non capisco tutta questa storia della fuga. Non capisco assolutamente: mi sono solo allontanato, mostrando regolarmente la carta d'identità. Il problema non è quello della fuga. Si tratta invece di portare avanti una battaglia politica contro la carcera-

Fabio Zanchi

(Segue in ultima)

I due statisti confutano le tesi della Casa Bianca

Kissinger e Brandt: il negoziato fallisce se installiamo i missili

Il dislocamento di Pershing-2 e Cruise aprirebbe un «lungo periodo di guerra fredda»

ROMA — Potrebbe continuare o no il negoziato di Ginevra sugli euromissili una volta che la NATO avesse dislocato i Pershing-2 e i Cruise in Europa? Tutti i governi occidentali (compreso quello italiano) e la NATO sostengono ufficialmente di sì e, non lasciando ormai dubbi sulla loro determinazione a installare le nuove armi, affermano contemporaneamente che sarà possibile continuare la trattativa dopo. Un colpo formidabile a queste posizioni è venuto — ed è significativo che sia venuto da opposte sponde — dall'ex segretario di Stato americano Henry Kissinger e dal presidente dell'Internazionale socialista Willy Brandt. L'installazione dei Pershing-2 e dei Cruise, hanno sostenuto l'uno e l'altro, segnerebbe non solo la fine immediata della trattativa, ma l'innesco automatico di una nuova corsa al riarmo in Europa.

Kissinger ha ironizzato pesantemente sull'illusione di chi crede che dopo l'installazione delle prime armi a medio raggio americane in Europa Mosca possa assumere un atteggiamento più «malleabile» ed essere convinta a negoziare «più seriamente». I sovietici, ha detto l'ex segretario di Stato, risponderanno in modo tale che l'Occidente deve prepararsi a un lungo «periodo di gelo» nei rapporti internazionali, a una «lunga guerra fredda». Questo, secondo l'autorevole «superesperto» USA, non significa che la NATO debba perciò rinunciare a piazzare i nuovi missili. Tutt'altro: deve solo prepararsi alle conseguenze che ne deriveranno.

Il parere di Willy Brandt,

(Segue in ultima)

Bomba alla Fiera di Marsiglia Un morto e venticinque feriti

MARSIGLIA — Un morto e 25 feriti, di cui almeno otto gravi, è il tragico bilancio di un attentato compiuto nel pomeriggio di ieri alla Fiera internazionale di Marsiglia. Secondo una prima sommaria ricostruzione l'ordigno è stato collocato tra gli stand degli Stati Uniti e dell'Algeria. Nell'esplosione, avvenuta attorno alle 16.30, sono stati gravemente danneggiati anche gli stand della Svizzera e della Camera di commercio franco-sovietica. Davanti agli occhi dei primi soccorritori si sono presentate scene raccapriccianti. In serata si è appreso che la vittima è una donna francese. L'attentato è stato rivendicato da un uomo che ha dichiarato, con una telefonata alla polizia, di appartenere al «gruppo Orly», un gruppo armeno che dal 1981 ha compiuto diversi attentati in Francia e contro interessi francesi all'estero. Il ministro degli Interni, Gaston Defferre, giunto in serata sul luogo dell'attentato, ha dichiarato che la rivendicazione «merita di essere esaminata più attentamente». Altre due rivendicazioni sono giunte in serata da parte del gruppo estremista «Carlo Martello» e da un gruppo libanese.

L'agricoltura sempre nel sottofondo della crisi italiana

...ma è come se sparisse tutta la Puglia

di LUCIANO BARCA

E' sparita una regione grande più o meno come la Puglia. Programmazione del territorio. Comprensori. Piani regolatori. La proprietà contadina è sacra. Cinquantenario della legge di bonifica. Federconsorzi, CEE, Feoga. Progetti speciali. Concerto interministeriale. Intanto, senza che nessuno desse mostra di accorgersene, è stata sottratta all'Italia una intera regione agricola. 1.700.000 ettari di superficie agricola utilizzabile sono infatti spariti tra il censimento del 1970 e il censimento del 1982. Spariti sotto il cemento; sotto capannoni di fabbriche fasulle costate al contribuente migliaia di miliardi; sotto l'asfalto di autostrade spesso inutili; sotto «favelas» vendute a due milioni al metro quadro ad ingenui amanti del verde che si sono ritrovati nelle stesse periferie delle città da dove speravano di fuggire. In ogni caso spariti e sottratti all'agricoltura senza alcuna riflessione economica globale, senza alcun calcolo di costi e benefici.

1.700.000 ettari sono tanti per qualsiasi paese. Sono troppi, decisamente troppi, per un paese montagnoso come l'Italia (il territorio sottratto alla coltura agricola è esattamente un decimo di tutta la superficie utilizzabile) e che dipende dall'estero per il 43% dei grassi ed oli vegetali; per il 32% del burro; per il 20% del formaggio; per il 38% della carne bovina; per il 20% del frumento e così via. Se c'è un dato che simboleggia e testimonia da solo la scarsa attenzione data all'agricoltura dai governi italiani, e non solo da essi, negli ultimi venti anni, è indubbiamente questo: ma, forse, più grave ancora dei milioni di ettari spariti — e sottratti quasi totalmente alla produzione di ricchezza — è il fatto che ciò non sia divenuto scandalo nazionale e occasione di grandi lotte culturali, sociali, politiche.

Occorre partire da questa realtà per individuare il primo punto di un progetto politico per l'agricoltura capace di mobilitare non solo produttori agricoli, lavoratori della terra e misti, ma tutti coloro che intendono il valore economico ed umano di un uso oculato del territorio (gli ettari sottratti all'agricoltura, forse anche grazie a leggi di esproprio troppo facili, non hanno solo portato, nella maggioranza dei casi, ad una diminuzione seria del reddito pro-capite, ma ad un impoverimento di tutto l'ambiente e, in vari casi, a catastrofi definite chissà perché «naturali»).

Non si tratta di un progetto da scrivere a tavolino, anche se occorrerà — e ad esso facciamo appello — l'apporto di esperti, scienziati, economisti; ma di un progetto da redigere attraverso una miriade di iniziative piccole e grandi, aperte all'apporto di tutti (ma impensabili senza un impegno diretto del partito comunista) e raggruppate attorno ad alcuni grandi obiettivi.

Il primo, l'abbiamo detto, è quello elementare e decisivo della difesa del territorio agricolo. Il che richiede un mutamento di atteggiamento verso l'impresa agricola e l'acquisizione di poteri nei Comuni, nelle Regioni e in Parlamento per assicurare questa difesa.

Il secondo è quello di garantire all'impresa agricola singola e associata, senza discriminazioni, i servizi reali che sono oggi essenziali per conquistare nuovi livelli tecnologici e di guadagno e per difendere razze, qualità, ibridi che rendono tipici e assicurano un mercato ai nostri prodotti. Sappiamo di fare a questo proposito un discorso del tutto controcorrente e quasi incomprensibile per un governo ossessionato dai tagli e che conosce solo «l'economia da edicola» di Milton e Rose Friedman. Assicurare servizi reali all'agricoltura significa infatti spendere. Ma a parte la considerazione che una forte concentrazione dell'intervento pubblico nei servizi reali (ricer-

(Segue in ultima)

Nell'interno

Si sfalda la «pista bulgara» Conferme agli alibi forniti

Nuovi testimoni offerti dalla difesa per confermare gli alibi dei tre bulgari accusati da Mehemet Alì Agca sono stati ascoltati dal giudice Martella. Ieri sono intanto arrivati a Roma due magistrati di Sofia che hanno collaborato all'indagine sull'attentato al Papa.

A PAG. 3

Massacro del Circeo: pene confermate dalla Cassazione

La Corte di Cassazione ha detto la parola definitiva sul massacro del Circeo. Il processo non si rifarà e dunque vengono confermati l'ergastolo per Ghira ed Izzo e trent'anni di reclusione per Guido. Dei tre l'unico ad essere rinchiuso in carcere è Izzo.

A PAG. 5

Per il Libano ora la parola è all'iniziativa diplomatica

Al quinto giorno di tregua, il cessate il fuoco è stato violato in diversi punti del paese. Intanto, la diplomazia lavora febbrilmente attorno ai due nodi politici da cui dipende il processo di pace: l'avvio del dialogo di riconciliazione e la costituzione del corpo di osservatori.

A PAG. 7

Il governo litiga sulle PPSS Prodi: fare subito i tagli

Il governo litiga sulle Partecipazioni statali. La polemica fra Darida e De Michelis è esplosa subito dopo la presentazione da parte del primo di un documento sul futuro del suo ministero e dell'impresa pubblica. Per Prodi i tagli vanno fatti subito.

A PAG. 8